POESIE

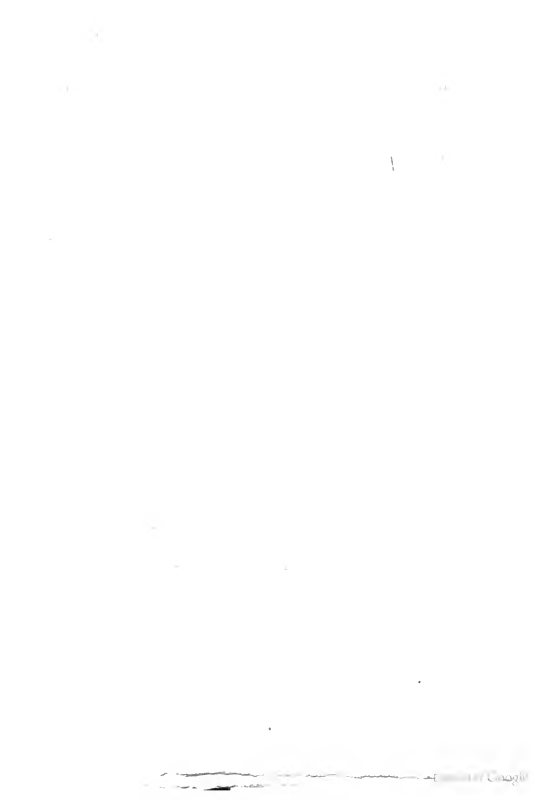
DI

ANONIMO

AUTORE

FIRENZE

PRESSO MOLINI LANDI, E C.°

MDCCCVII.

SONETTI.

I.

Vorrei spesso implorar da lei che tiene
Sovrano arbitrio sul mio cor costante
Pietà che a me nel suo gentil sembiante
Promettesse ristoro a tante pene.

Ma la favella infin sul labbro viene,
E poi s'arresta languida e tremante;
E quanto a dirle ho preparato innante
(Infelice ch'io son!) non mi sovviene.

Sel vede Amor, che mai dal cor non parte,
E dice a me: Giacchè spiegar paventi
Parlando il tuo martir, sfogalo in carte.

Seguo il consiglio; e alle future genti
Cercherò render note almeno in parte
Le bellezze che adoro, e i miei tormenti.

II.

Sugli omeri, che al latte invidia fanno,
Cadean le chiome d'or crespe e disciolte,
E non tenea l'invido velo avvolte
Le luci che a languir condotto m'hanno.

Le bianche mani per maggior mio danno
Sopra un legno sonoro eran rivolte,
E dolci uscian fra le sue labbra accolte
Voci che nella mente ancor mi stanno.

In un solo pensier lieta godea
Immersa l'alma, e per virtù d'Amore
Fuor di lei tutti gli altri eran ridutti.

E i cent'occhi, che ognor vegliar facea
La ragione a vicenda in guardia al core,
Agli angelici suon si chiuser tutti.

III.

Sol sarò grato a quell'amabil volto
Di cui mia sorte adorator mi vuole,
E in cui superbo il ciel specchiarsi suole
La sua bell'opra a vagheggiar rivolto;

A que'rai donde Amor che v'è raccolto
Par che 'nvisibilmente i cuori invole,
All'angelico canto, alle parole,
Che di me stesso a me l'arbitrio han tolto;

E sarò grato, al vago crin che, adorno
Solo di sè, sul' destro omero e 'l manco
Scherza con l'aura, e all'ambra e all'or fa scorno;

Se avvien ch'io giunga un dì sicuro e franco
Al vostro, Aonie Dive, almo soggiorno
Co'lauri in fronte e con la gloria al fianco.

IV.

Arsi per Fille , e ad arder fui costretto
Del più soave ardor solo per lei
Dal dì che uscì da'suoi begli occhi rei
Quel primo stral che mi trafisse il petto .

Ardo , benchè per suo compagno eletto
Più felice mortale abbian gli Dei ;
Ardo costante , e pure a'mali miei
Nè pietà nè mercè (misero !) aspetto .

Ed arderò finchè sull'ultime ore
A troncar di mia vita il fil s'appreste
La più crudel delle Tartaree Suore .

Anzi arderò per sua beltà celeste
Estinto ancor ; s'ha qualche dritto Amore
Oltre le atre di Lete onde funeste :

V.

Nave io son, che pe'flutti alti e frementi
Del pelago d'Amor mentre si parte,
Di speranze si forma e remi e sarte,
Antenne e vele di desiri ardenti.

L'aure motrici sono i dolci accenti
Che il bel labbro ch'i'adoro a me comparte;
Siede al governo la mia fè, che l'arte
Serba vittrice de'contrarj eventi.

Sotto il sereno ciel prendo conforto
D'un vago volto; e de'duo lumi il raggio
Mostrami del piacer vicino il porto.

La bianca man dà posa al mio viaggio
D'ancora in vece, ed ha per fune attorto
Un crin che reca al più fin'oro oltraggio.

VI.

Errando a passi incerti, all'aria bruna,
Per sentieri io men vo'foschi ed algenti;
Che del Sole onde ho vita i rai fulgenti
Celati m'ha la mia crudel fortuna.

Sento d'intorno a me guerra importuna
Imperversar di tempestosi venti;
E il ciel, che i fausti lumi ha tutti spenti,
Lampi e saette sul mio capo aduna.

Niuno è con me: fin la baldanza ardita,
Che m'ha finora accompagnato e scorto,
È nel rischio maggior da me fuggita.

Non spero più nè ritrovar conforto
Nè là tornare onde già fei partita,
„ Perchè il cammino è lungo e il tempo è corto.

VII.

Per queste rupi inospite e selvagge,
Ove senza periglio uom mai non viene,
(Cambio crudele !) abbandonai le amene
D'Arno a me sì dilette e amiche piagge.

E con loro i soavi atti e le sagge
Parole di dolcezza ognor ripiene;
Con loro il Sol di due luci serene
Ch'anco così da lunge a sè mi tragge,

E con loro lasciai le crespe e bionde
Chiome ove Amor gli ami, le reti, e l'arte,
Il vischio, e l'arco, e le saette asconde.

Con loro (ahimè quant'aria men diparte!)
I dì felici miei, le ore gioconde,
Con lor lasciai di me la miglior parte.

VIII.

O miracol d'Amore! alla mia mente
Fille s'offre talor sì viva e vera,
Che di sua lontananza ingrata e fiera
Quasi allor le amarezze il cor non sente.

Il divin raggio al mio pensier presente
Veggo dell'una e l'altra stella altera;
E il bianco seno ove sol cerca e spera
La sua pace trovar l'alma languente.

Veggo le labbra amabili e vezzose
Presso la cui beltà quella s'oscura
Delle tue, Citerea, labbra amorose.

Veggo ogni altra bellezza ond'ebbe cura
D'arricchir te così quando propose
D'oltrepassar se stessa in te Natura.

IX.

Care, belle, e ognor fresche, apriche valli,
Vaste pianure, erme contrade amene;
Selve di grat'orror sempre ripiene,
Rilevate colline, ombrosi calli:

Tener'erbette, fior vermigli e gialli,
Zeffiretti soavi, aure serene;
Acque cadenti, e in solitarie arene
Rivi conversi in limpidi cristalli;

Deh per pietà, se mai d'Amor la face
S'accese in voi, se come egli arde e punge
Provaste, e come in un tormenta e piace;

A colei, che da voi non si disgiunge,
Voi dite in quanta doglia si disface
Un'alma che da lei vive sì lunge.

X.

Di sua luce il tesor sei volte sparse
Dalla magion dell'Ariete il Sole,
E a noi cinta di rose e di viole
Primavera gentil sei volte apparse,

Dal dì fatal ch' i' vidi Amor celarse
In due begli occhi (e il rimembrar mi duole)
E di leggiadre angeliche parole
In vece d' arco e di faretra armarse.

Or veggio ben (poichè da quel momento
Altro non fu che morte il viver mio)
Che Amor fabbro è d' affanno e di tormento.

In un carcere, ahime, sì dolce e rio
Viver non posso, e di fuggir non tento;
E la mia libertà temo e desìo.

XI.

Questi i frondosi son luoghi selvaggi
Ove fra l' ombre taciturne e sole
Ricovrar solea Fille allor che il Sole
Troppo ardenti dal ciel vibrava i raggi.

Quì al ferir de' suoi sguardi onesti e saggi
L' erbe ornarsi di gigli e di viole
Vidi più volte, e al suon di sue parole
Fermi gli augelli infra gli abeti e i faggi.

Quì prima osai con timida favella
A dirle, io t' amo: Ella arrossinne, ed io
La vidi in quel rossor farsi più bella.

Se non m' inganna un seduttor desio,
Non fu sdegno il rossor. Nel sen di quella
Forse l' ardor si propagò del mio.

XII.

Fere, che al suon de' miei sospiri ardenti
Ben mille volte impietosite ho viste;
Selve, che spesso replicare udiste
D' un cuore afflitto i disperati accenti;

Eco, che spesso ai duri miei lamenti
Le meste voci imitatrici hai miste;
Rivi d' onde per me torbide e triste,
Che quasi il pianto mio cangia in torrenti;

Deh se tra voi talor sull' erba siede,
O per gli ermi sentier volge le piante
Quella crudel, che al mio dolor non crede;

Ditele voi se v' è di me, fra quante
Alme han d' Amor stretto fra' lacci il piede,
Alma più tormentata e più costante.

XIII.

L' INVERNO

Queste un tempo fiorite e amene sponde
Perchè son or d' ogni beltà mendiche ?
E questi campi e queste selve amiche
Perchè son prive, ahimè, d' erbe e di fronde ?

Perchè sparver gli augei che di gioconde
Note fean risuonar le valli apriche ?
E le Ninfe d' Amor rese nemiche
Han l' ombre usate abbandonate e l' onde?

Col mover d' aure a miei desir sì preste
Perchè cessato è il rauco mormorio
Delle dolci acque, or taciturne e meste?

E voi, Pastor, perchè tutte in obblio
Le vostre rime e i vostri suon poneste ?
Ah ben mel disse il cor ! Filli partìo.

XIV.

LA PRIMAVERA.

Ah ben mel disse il cor, ed i lascivi
Susurranti sospir di lievi aurette,
E per valli fiorite e piagge elette
Il lusinghiero mormorar de' rivi.

Mel dissero gli abeti, i faggi, i vivi
Nuovi color delle ridenti erbette;
Mel disse Amor, che al giogo suo soggette
Rende l' alme più rozze, i cuor più schivi.

E mel disse colei, che dispietato
Chiama ancor Tereo; il grave antico scorno
Sempre piangendo e il suo tempo passato.

Tutto tutto dicea, che in sì bel giorno
Fra voi, selve felici, era tornato
Il Sol che a me dà vita a far soggiorno.

XV.

Di tue vane speranze (*) il bel tesoro
Cedimi, disse Amore; o a te non tocca
Un dolce udir più dall'amata bocca
Accento, che prometta alcun ristoro.

Mentr'io pietà dal mio tiranno imploro,
E in pianto il cor dagli occhi miei trabocca,
Ei mi svelle di man del crin la ciocca,
Mio caro furto e ch'or perduto adoro.

Chi può ridir com'esultasse quando
Possessor ne divenne! Ei ne compose
Pronto una rete, indi partì volando.

E il vidi poi per le campagne ondose
Sulla conca materna andar pescando
I cuor de' Glauchi e delle Ninfe algose.

XVI.

Addio Muse, addio Amor : Ninfe, Pastori,
Cetra, Fillide addio ; ecco io vi lasso.
Volgo altrove la mente, o Muse, e il passo
A miglior strada ed a pensier migliori.

Tra le vane speranze e i van timori
Menar le notti e i giorni, Amor, son lasso ;
Avrà, Ninfe e Pastori, un tronco, un sasso,
Pria di costei, pietà de' miei dolori.

Non più, mia Cetra, al suon del mio lamento
Accoppierò delle tue corde il suono
I giorni interi ed alla Aurora innante.

Fille, nè più di cento omaggi e cento
(Rime infeconde in cui di te ragiono)
Sarà l'oggetto il tuo gentil sembiante.

XVII.

PER LE SUE AVVERSITA'.

Ridean lucidi in ciel gli astri, e senz'onda
Nel suo letto tranquillo il mar giacea;
E lieto invito al legno mio facea
Una dolce aura al navigar seconda.

Il cor da lusinghevole gioconda
Speme rassicurato mi parea;
E spinto dal desio, che in sen m'ardea,
Strano non fu se abbandonai la sponda.

Ma lungi appena io mi trovai dal porto
Che la calma e 'l seren vennero manco;
E già da'flutti esser mi parve absorto.

Ed or gran tempo combattuto e stanco
Senz'aita men vò, senza conforto,
Con le acque intorno e con la morte al fianco.

Anon.

XVIII.

Giunto a quel dubbio varco ove a me ignoto
Bipartito sentier femmisi innante,
L'un dolce ameno e agevole in sembiante,
Alpestre l'altro inospite e remoto;

Ridente a me la cieca Dea, che il moto
Imprime a'casi uman, disse: le piante
Volgi ove vuoi; teco io sarò, costante
Sempre a far paga ogni tua brama o voto.

Per l'erto allor poggiai calle che a bella
Virtù menommi; ma Fortuna (ahi lasso!)
Poi vidi a' prieghi miei sempre rubella.

D' una in altra sventura or corro e passo....
Ah mi sarebbe avversa ancor, se a quella
Via del piacer drizzato avessi il passo.

XIX.

Perchè vieni a turbar con la tua vista
 Questo sol, rea Tristezza? ah fera, ah mostro,
 Per cui la nata al primo nascer nostro
 Mortal miseria tanta forza acquista!

Al pianto, al fumo, alla caligin trista
 Torna deh torna del Tartareo chiostro;
 Là col vigor dell'implacabil rostro,
 Empia Tristezza, te medesma attrista.

E s'eterno voler ti astringe mai
 A trar quassù, la contumace gente
 Cerca, e infierisci in lei quanto più sai.

Vanne lungi da me. Non è decente
 Per te ospizio il mio cor. Nulla a far hai
 Con alma che finor visse innocente

XX.

Mi sollevo talor, per le profonde
Piaghe irritato che spessa in me Sorte,
Contro la vita, e chieder voglio a Morte
Quella salute che non spero altronde.

Ma quelle ancor sì disadorne e immonde
Rime mie piangon tosto e gridan forte:
Or chi sarà che ne abbellisca e porte
Là 've del nero oblìo non giungon l'onde?

Qual Marzio allor, di sua famiglia udite
Le meste voci, diventò infedele
All' esterne al suol patrio arme infier ite;

Tal a me, che a me volli esser crudele,
Cadon l' ire dal cor vinte e pentite
Dell' amate mie figlie alle querelle.

XXI.

Perfida è la mia vita, e una novella
Speme sempre tien pronta onde m'aggira;
L' una spenta offre l'altra; e mentre spira
Questa, la terza oppon, che muore anch'ella.

Perciò la man, che a lei sarìa rubella,
Un perpetuo *chi sa* frena e ritira.
Stretto da un laccio son ch'ho in odio e in ira,
Nè il ferro stringer so che me ne svella.

A chi non trova l' ór somiglio appunto
Per cupe grotte, e da' travagli avari
Non si ritrae che il fan pallido e smunto.

Son giuocator che i rischi a sè contrari
Non lascia, e sempre indarno aspetta il punto,
Che i numerosi suoi danni ripari.

XXII.

Ben sapev' io che a diventar severa
Mia lieta sorte un dì saria pur presta;
Che non si può solcar senza tempesta
Quest' aspro Egeo dove fortuna impera;

E chiesi Amor Fede e Umiltà sincera
Innanzi tempo al ciel, che tali appresta
Armi vittrici incontro alla funesta
Delle sventure inaspettata schiera.

Ed or sotto ai lor colpi il cor non cade
Sol perchè di virtù scudo e lorica
Seppi formargli alla felice etade.

Tal pensierosa e provvida formica
Pei giorni algenti nutritive biade
Cercando va nella stagione aprica.

XXIII.

MORALE.

In un orto segreto, onde Natura
Non fè il più bello, un dì posi le piante;
Ed uno, oh Dio, quanto leggiadro infante,
Possessor fortunato, avealo in cura!

Con ingorda però fretta immatura
Struggea Flora e Vertunno; e in un istante
Quel ben consunse che parea bastante
Lo spazio ad empier che una vita dura.

Nè solo il bel giardin, le carni e l'osse
Sue proprie divorava, e da sè presto
(Cosa strana e dolente!) a fin recosse.

Stupido io chiesi all' ingannato e mesto
Mio core allor, quel fanciullin chi fosse.
Amore, il cor rispose, Amore è questo.

XXIV.

PER LO VENERDI SANTO.

Questi con empj chiodi affisso in croce ,
Da pene a noi dovute oppresso e cinto ,
Di piaghe avvolto , di pallor dipinto ,
E presso ad esalar l' ultima voce ,

Ahi lasso è un Dio , che la ria colpa atroce
Dell' uomo ingrato a dura morte ha spinto .
Lo mostra il Sol, che d' atro sangue tinto
È fuor dell' uso a tramontar veloce .

Tutto ha sconvolto ; l' universo ha scosso
Spettacolo sì fiero ; e in paradiso
Giunto è straniero ad introdurre il lutto .

Solo a dolersi l' uom non è commosso :
Può l'uomo sol del Redentore ucciso
La vista rimirar con ciglio asciutto .

XXV.

Ipse dixit, et factæ sunt. Ps. 148.

Forma nè qualità , nè il più nel il meno
Non v' era ancor di cosa , e di remoto
Nè di vicin nessuna immago ; al voto
Mancava il pien , mancava il voto al pieno .

Luogo i luoghi ove star già non avieno ,
E riposava ancor non mosso il moto ;
Era un essere il tempo al tempo ignoto ,
E nulla v' era in somma al nulla in seno .

Quando l'Eterno , al cui voler sovrano
Ugual cosa è un non sorto e un sorto evento ,
Sia il tutto , disse ; e non lo disse invano .

Ch' ebbe origine e vita in quel momento
Il come , il quale , il quanto , il pieno , il vano ,
Lo spazio , il luogo , il tempo , il movimento .

XXVI.

Et vidit Deus quod erat bonum. Gen.

Male che mal veracemente sia
La gran mole del tutto non contiene;
Che mal non v'ha da cui non tragga un bene
Chi tanta compassò saggia armonia.

Nè alcun creato ben l' essere avria
Senza un esser che mal chiamato viene;
Sí per la notte il dì la vita ottiene,
Sì nel grembo del voto il pien si cria.

Folle è colui che d' indagar non cessa
S' essere il mondo o no miglior potrebbe
Qualche miseria in lui scorgendo annessa.

Per reputarlo buon bastar non debbe
Che, chi il saper chi la Bontade è istessa
Il fece, e l' approvò fatto che l' ebbe?

PER L' APERTURA

DEGLI ANNUALI ESERCIZJ MILITARI NEGLI STATI DI S. M. L' IMP. DE' ROMANI L' ANNO 1782.

I.

Queste corde, che ai folli
Ozioso desio sì grate rende,
A giovar no, ma a dilettar sol use,
Corde lascive e molli,
Che Amor di propria man tempera e tende,
Dal cavo legno oggi divello, o Muse;
E a quel nume che infuse
Al rauco cantar mio spirti vivaci
Chieggio or favor, chieggio assistenza, e chieggio
(Se ad alme io parlar deggio
Solo avvezze di Marte all' opre audaci)
Che appresti nuova cetra alle mie dita
D' eroiche corde e più sonore ordita.

2.

So che parlando a voi ,
Compàgni invitti , io parlo a chi dell' alma
All' impero de' sensi il fren non cede ;
Sul cammin degli eroi
So che, scorrendo ognor , di palma in palma ,
Imprime orme di gloria il vostro piede .
So che commoda sede
È il nudo a' vostri sonni algente suolo ;
Che intente alle arti faticose e dure
Sono le vostre cure ;
Che mille ordigni di terror , che stuolo
Di gente avversa minaccioso e folto
A voi mai di timor non pinse il volto .

3

D' un labbro lusinghiero
Non son fole i miei detti . Ognun rammenta
Le tante che ne deste eccelse prove .
È noto al mondo intero
Quanto i nemici il vostro ardir sgomenta ,
Ardir che Arte e Ragion regola e move ;
Ardir che ognor là dove
Più dell' orrido Marte è il nembo oscuro ,

Dove fremon più irate e più funeste
Le guerriere tempeste
Fra' perigli più grandi è più sicuro;
Ch' egual solo a sè stesso e mai non stanco
L'onore ha sempre e la vittoria al fianco.

4

L' Egra e l' Odera il sannó,
E l' Elba il sa, che mille volte e mille
Corser con l' onde al mar fumanti e rosse.
Le Sassone il diranno
Campagne, in cui vibrano ancor scintille
Le corazze da' vomeri percosse;
Dove a pietà si mosse
Spesso il cultor che de' più chiari Duci
Sull' ossa il ferro involontario impresse:
E il diran quelle stesse
Nemiche schiere temerarie e truci,
Quelle più ad insultar che a vincer pronte,
Che l' atre insegne han della morte in fronte.

5

E pur, compagni amati,
Benchè vi aneli impaziente in seno
Tutto l' ardor de' più famosi eroi,

Benche è sprezzare usati
Di Giove istesso il fulmine e 'l baleno,
Pur v'è nemico onde tremar per voi :
Nemico, oh Dio, che i suoi
Sdegni tardi palesa; il cui mortale
Rigor sembra lusinga; onde il fallace
Sotto aspetto di pace
Chi men lo teme inaspettato assale;
E sull' alma da lui vinta e delusa
Senza pietà di sua vittoria abusa.

6

Il tremar delle usate
Frodi di Amore è di ragiòn consiglio.
Sempre ei per noi tien le sue reti ascose.
Ora in due delicate
Guance, onde par che involino il vermiglio
Le più leggiadre mattutine rose,
Or nelle insidiose
Note che un labro ingannator disserra
Quasi disposto a renderne felici . . . .
Ah tremiamone Amici!
Nuova con lui fa d' uopo arte di guerra.
Se stesso chi l'affronta invan distrugge;

E trionfa d'Amor chi teme e fugge.

7

Se Amor temea quel fiero
Che i ghiacci annosi superò veloce
E i macigni spezzò del giogo alpino;
E aprendosi il sentiero
Al Trebbia a Canne al Trasimon, feroce
Di Roma vacillar fece il destino;
Arrestato il cammino
Non avría sul Volturno e in lui sommerso
Tutto l'onor di tanti suoi trofei;
Nè la fuga di lei
Ch'era il suo nume a seguitar converso
Cedute avria le palme ad altra mano
L'innamorato condottier Romano.

8

Che valse al grande Alcide
L'atterrar tanti mostri e al ciel cadente
Supporre il dorso e sostener le stelle,
Se in gonna poi si vide
Torcendo il fuso con la man possente
Favoleggiar fra le Meonie ancelle?
Cent'opre illustri e belle

Una caduta oscura; e mille occulti
Precipizj a noi sempre Amor prepara.
Alma di gloria avara
Paventi sempre i suoi nascosti insulti,
O, scorso immenso mar poi (malaccorto
Nocchier) farà naufragio in faccia al porto.

PER AVER L'AUTORE

SOFFERTO

UNA PERICOLOSA FEBBRE CAGIONATASI

CON L'AVER MANGIATO DELLE ALBICOCCHE

NON BEN MATURE.

ODE.

I.

Per te propizia stella,
Raggio per te di Sol non splenda in cielo;
Te la grandine, il gielo
Sempre circondi, ed ogni ria procella,
Pianta maligna e fella,
Per cui si vide di sua vita in forse
Chi sicuro a te corse,
Implorando da te pace e quiete
Al corpo stanco, all'importuna sete,

II.

Di mille abominose
Colpe era certo rea la man funesta,
Qualunque fu, che in questa
Fertil terra il fatal tuo seme ascose:
Torbido umor compose
Di Colco in cui tutti i veleni immerse,
E di quello t'asperse
(Barbaro studio) perchè i frutti tuoi
Fossero un dì così nocivi a noi.

III.

Di mille affanni carca
Tal febbre accese in me l'ignoto tosco,
Che il regno orrido e fosco
Quasi mi trasse ad abitar la Parca.
La strada onde si varca
Tra la folla de'mali ad Acheronte
Io vidi, e Flegetonte
Che di luce maligna unico splende,
E la spiaggia infernal visibil rende.

IV.

Vidi l'amaro Pianto
Starsi colà con la crudel Vendetta;
La Povertà soggetta
Starsi al Disprezzo e alla Fatica accanto:
Sì stringe ogn'or nel manto
Ivi la fredda e tremula Vecchiezza:
V'è il Furor, la Tristezza,
Il vil Timore, e la Discordia audace;
E alla Crapula in grembo il Sonno giace.

V.

Donna viril, che armata
Sempre ha la destra d'una spada ignuda,
E in vista acerba e cruda
Insulta ogn'ora, ognor minaccia irata,
Esulta in sull'entrata
Dell'infelice albergo del dolore,
Nel mirar che d'onore
Ella potè con la fallace speme
Trar tanto mondo alle miserie estreme.

VI.

In nera veste involta
Vidi il mezzo occupar dell'atre soglie
Colei, che al giorno toglie
Pastori e regi, nè lor prieghi ascolta:
Anzi, mentre alla folta
Turba che accorse ella si volge e pensa
Quanta e qual copia immensa
Di vaste idee la falce sua recide,
Delle umane follie trionfa e ride.

VII.

E se non ch'ivi scritto
Quell'istante fatale ancor non era,
Che il Rettor d'ogni sfera
Ha per confine al mio viver prescritto,
Avrei già con l'afflitto
Nocchier varcata anch'io la torbid'onda;
E il mio sull'altra sponda
Udito pronunciar tremante e cheto
Ultimo irrevocabile decreto.

CANZONETTA PRIMA.

I

Le dolcissime catene,
Onde avvinto Amor mi tiene
Ai tuoi rai,
Franger mai
Altr' oggetto non potrà.
Sola tu mi piaci, e sei
Sola degna agli occhi miei:
Più gentile,
Nè simile
Ritrovar non so beltà.

2

M' abbian tutte a vile e a sdegno ;
Non vi sia d' Amor nel regno
Chi me brami :
Se tu m' ami ,
Re del mondo mi dirò .
Non invidio i pregi e i vanti ,
Nè i piacer degli altri amanti :
Sconosciuto
Mal veduto
Lieto vivere potrò .

3

Oh potessi in ermi boschi
Trarre i dì celati e foschi ,
In deserti
Non coper ti
D' ombra mai d' umano piè .
In stagioni algenti e dure ,
Nelle lunghe notti oscure
Sole adorno ,
Chiaro giorno
Crederei vedere in te .

4

Quel ch' io provo al sen tuo stretto
Ineffabile diletto
No, non credo,
No, non vedo,
Ch' altra possa in me crear.
Con beltà scesa dal Cielo
Sare' sasso, sare'gielo;
Il mio core,
Dea d'Amore,
Non potresti conquistar.

5

Ma che feci? troppo (ahi stolto!)
A dir puro il labbro ho sciolto.
Dovea meno
Del mio seno
L'alto incendio a te scoprir.
Non si stima, non s' apprezza
Troppo chiara tenerezza;
E fa spesso
Pien possesso
Brama ardente intiepidir.

6

Cacciator più non si cura
D' una preda ch' è sicura :
Cara appella
Sempre quella ,
Che alla fuga scioglie il vol .
Or che sai ch' i' sono amante ,
Cesserai d' esser costante ,
Infedele
Cuor crudele ,
Me lasciando in pianto e duol .

7

E ben , vinto mi dichiaro ;
Fa'di me che più t' è caro .
Tuo volere ,
Tuo piacere
Sempre legge a me sarà .
Ma di Venere feroce
L'ira avrò vindice atroce :
Mio cordoglio
Del suo soglio
La giustizia implorerà .

CANZONETTA SECONDA.

1.

Forte duol sentii nel petto
Nel temer che scarso affetto
Fosse premio alla mia fè ;
E che tutti forse i rai
Di quel Sol che sempre amai
Non splendessero per me.

2.

Tormentò sì l'alma mia
Dell' iniqua Gelosia
L' acerbissimo rigor,
Che delle anime spietate
Là in Averno confinate
Crudo è men forse il dolor.

3.

Or che lungi dal mio bene
Prova il cor le vere pene,
Ch' empio Amore a noi dar suol;
Oso dir che quell' affanno
È un leggiero e picciol danno,
Che di doglia il nome ha sol.

4.

Chi non sa che sia dolore,
Dall' oggetto per poche ore
Lungi stia de' suoi desir.
Chi non sa qual pena è molta,
Provi pur solo una volta
L' amarissimo partir.

5.

Pene antiche, ah dove siete?
Pene dolci, pene liete,
Deh potessi a voi tornar!
Infedel sia l' idol mio,
Lieto assai sarò ben io
Se lo posso rimirar.

CANZONETTA TERZA.

1.

Da quell' orrida tempesta,
Alma mesta,
Che fremea per tua ruina,
Pur ritorni a ciel sereno
Entro il seno
D' una placida marina.

2.

Son tranquille e liete l' onde,
E seconde
Spiran l'aure a tuo conforto;
E dell'astro che tu adori
Gli splendori
Già veder ti fanno il porto.

3.

Di saette e lampi ardenti
Gli elementi
Non armò fortuna avversa;
Nè destin fu mai che gissi
Negli abissi
Del rio pelago sommersa.

4.

Mentre il gonfio ondoso campo
Senza scampo
Il naufragio promettea;
Sopra lido avventurato
Fausto il fato
Il tuo legno conducea.

5.

Quanto ben fu che in due belle
Vaghe stelle
Tu ponessi ogni speranza,
Che ti tennero in dolore
Col rigore
Di provar la tua costanza!

6.

Breve tempo di martiri
Di sospiri ,
Che già passa e più non senti ,
Ti dà in premio una serena
Vita , piena
D' ineffabili contenti .

CANZONETTA QUARTA.

1.

Da ogni petto il cor trae fuora,
Tutte l'anime innamora;
E sparir fa l'altre belle,
Come il Sol tutte le stelle
Quella Donna che mia sorte
Vuol ch' i' adori insino a morte.

2.

La sua guancia toglie al foco
Dell' Aurora il primo loco.
Ambra ed ór vince il suo crine:
Gli occhi son stelle divine,
Che sfavillan dell' amore
Il penoso e dolce ardore.

3.

Vaghe più de' denti suoi
Non han perle i mari Eoi.
Del corallo e del cinabbro
Il color mostra col labbro;
Ma apparir fa il paradiso
Se poi l'apre ad un sorriso.

4.

Tutta grazia è nell' aspetto,
Leggiadria ha in ogni detto;
Maestà nel portamento,
Nel bel volto accorgimento;
E pensier d'età senile
De' suoi giorni in sull' Aprile.

CANZONETTA QUINTA.

Per i divertimenti di Musica della celebre Villa Esterhasy.

1.

Che dal ciel discesa sia
L'armonia,
Muse, udii de' canti vostri.
Ma l'onor di sì bell'arte
Fasto in parte
Io credei de' Cigni nostri.

2.

Che de' Numi il più facondo
Al giocondo
Dolce suon d'un cavo legno
Diventar facesse umano
Ogni strano
Ben credei ferino ingegno;

3.

E credei che avesse il vanto
Il suo canto
D' un insolito diletto :
Ma non già che gli occhi d' Argo
Di letargo
Aspergesse a suo dispetto .

4.

D' Anfion credei gli accenti
Ben possenti
A incantare uomini e Dei :
Ma che al suon della sua cetra
Ogni pietra
S' animasse io non credei ;

5.

Nè che avesse raddolcito
Di Cocito
L'aspro duol d' Apollo il figlio ;
Nè che avesse mai potuto
Trarre a Pluto
Qualche lacrima dal ciglio .

6.

Ma poichè dell' Istro al lato
Fortunato
Del piacer trovai la sede,
Agli eventi portentosi
Più famosi
Son costretto a prestar fede.

7.

Ogn'incanto è qui raccolto;
Quel che ascolto
È portento e quel che vedo;
Tal diletto altrove mai
Non provai
E provar mai più non credo.

8.

Dotto cigno che in gentile
Destro stile
Vago suon fra i labbri accoglia,
E la voce ora assottigli,
Or ripigli,
Or l' annodi ed or la scioglia;

9.

Rosignuol che flebil rima
Dolce esprima
Di lasciva canzonetta,
E che or languido e dolente
Or ridente
Pause affrena e fughe affretta;

10.

Scherzo d' aura lusinghi era
Che leggiera
Susurrar faccia le fronde;
Chiaro rio che dolce piange
Mentre frange
Mormorando in verdi sponde;

11.

Sirenetta insidiosa
Che vezzosa
Per amor canti e sospiri,
E la man di plettro armata
Sulla grata
Aurea cetra agiti e giri;

12.

Gioje son che in varie guise
Sol divise
Ciel benigno a noi procura;
Ma congiunte in queste soglie
Tutte accoglie,
Gareggiando, Arte e Natura.

13.

Oh avess'io d'ogn'altro affetto
Sgombro il petto,
Non d'amor calda la mente;
Ben potrei forse col canto
Dirne quanto
L'alma mia ne ammira e sente.

14.

Ma depor se mai poss'io
Quel desio
Che così mi tiene oppresso;
Se obliar poss'io quel volto
Che m'ha tolto
Ogni arbitrio di me stesso.

15.

Tutto allor di lauro adorno,
Sotto l'orno
Ove i dì passare io soglio,
D' Esterhasi in varj modi
Alle lodi
Consacrar la cetra io voglio.

L'ARTE POETICA

DI

ORAZIO FLACCO

APPLICATA ALLA MUSICA

EPISTOLA

AL SIG. FRANCESCO GANI

(1) Se a testa umana di bel crine adorna
Tentasse un dipintor volto ferino
Dar di viveute che in bosco soggiorna;
Se di piuma vestir dorso volpino
Volesse, e di donzella il grato aspetto
In sozzo terminar mostro marino;
Chi avrebbe mai così gelato il petto
Che a vista tal nella più interna parte
Tener potesse il ridere ristretto?

(1) *Humano capiti etc. v. 1 sino a v. 72. incl.*

Gani gentil, che le rigate carte
Se avanti alcun ti pon la prima volta
D'Asiol, Cimarosa, o di Mozzarte,
Con la man dotta sull'eburneo volta
Cimbalo arguto esattamente esponi
La rara melodìa ch'è in esse accolta,
Gani, io so ben che in dubbio alcun non poni
Esser affatto a un quadro tal simile
Quell'aggregato di musici suoni,
Ove capo nè piè non ha che a stile
Verun convenga o a qualche certa forma,
Qua'sono i sogni di chi ha il mal febbrile.
Si dirà: *degli artefici la torma*
Facoltade ebbe ognor quel di tentare
Onde un felice ardir gli animi informa.
A' Poeti, a' Cantor, licenza pare
S'accorda. Io lo so bene; e da noi dessi
A vicenda ciò chiedere e donare.
Ma non in guisa che al fiero s'appressi
Il mansueto, e stian le tigri e l'agne,
I serpenti e gli augei, nel nido istesso.

Ad opre un tal che inventa ardite e magne
Dà buon principio ; ma l'ordita tela
Un fregio poi stranier vien che accompagne :
Intrecciar sai di note una sequela
Che il mormorio de'ruscelletti imite ,
O dell'ermo usignuol l'alta querela .
Ma luogo quì ciò non avea . La lite
Sai forse anco emular de'crudi venti
Di navi a scempio in alto mar smarrite .
Ma ciò che giova alle pietose genti
Che ti pagar perchè vestissi i voti
Nel tempio eretti a Dio de'tuoi concenti ?
Nulla ciò fa di fida donna a'moti ,
Che con umide ciglia e viso fusco
Pensa al consorte errante in lidi ignoti .
A formar cominciasti un vase Etrusco ;
Mentre nel suo girar la ruota ferve
Perchè n'esce un orciuol rozzo a babbusco ?
La mano in somma , che scrivendo serve
Al canto , in tutto ciò ch'ella disegna
Semplicitade ed unità conserve .

Del difficile bel la falsa insegna
  L a maggior parte de'musici, Amico,
  Inganna spesso e a sconvenienze impegna.
Grave, robusto a scriver m'affatico,
  Divento aspro. Vigor manca alle vene
  Quando sentier cerco soave e aprico.
Chi sublime esser vuol gonfio diviene.
  Chi troppo teme i venti e l e procelle
  Serpendo và sopra palustri arene.
Chi agognando trovar forme novelle
  Tutte le vie del suon ricerca e fruga,
  Onde varíar mirabili opere e belle,
Col selvaggio cinghíal l'onde conjuga,
  Il bosco col delfin. Mena all'errore,
  Priva dell'arte, dell'error la fuga
Anche in piazza talor cieco cantore
  Esprime accompagnato dal liuto
  Di singultante vedova il dolore.
Sa rifar d'un fanciullo il pianto acuto,
  Ma sua canzon perciò non è felice
  Se accordarvi non sa tutto il tessuto.

Se in palco, innanzi a turba ascoltatrice,
Con l'arpe in man, la voce in movimento,
Adombrare io dovessi Ati o Euridice,
Così d'esser costui sarei contento
Come d'aver begli occhi e bei capelli,
E de'Baronci poscia il naso e 'l mento. (*a*)
Di music'arte o voi cultor novelli,
Materia sempre nel compor scegliete
Cui non sian vostri spiriti rubelli.
Pria lunga pezza in voi stessi volgete
S'è consentaneo peso al vostro dorso
Quel gran concento che formar volete.
A chi il lavoro ha col pensier trascorso
Dell'armonia non mancan le ricchezze,
Nè il chiaro nodo e l'ordinato corso.
Ma dell'ordine i pregi e le bellezze,
Se non m'inganno sono, che chi scrive
Or una cosa stimi or l'altra sprezze.
Sappia qual parte sia da esporre, e schive
Quella che al tempo differir conviene
Ove più grata all'orecchio m'arrive.

Di gentilezza ed energia sian piene
Tue note sempre ; e fa'che applauso trove
L'uso eziandio di antiche cantilene .
Frasi comuni ed ascoltate altrove ,
Se avrai nel variarle industria e cura ,
All'orecchio volgar parranno nuove .
Ma se il suggetto è di strana natura ,
Come fu quello del Creato Mondo , (b)
Accordi cerca di nuova struttura .
Il Caosse adombrando atro e profondo
Haiden somme licenze a sè permise
Nel grave stile a null'altro secondo .
Attinte in dotta fonte egregie guise
Applauso e fama acquisteran sonante
Se più giungono insolite e improvvise .
Che di musiche scene Italia amante
Come a Mayer potrà negare o a Perre
Quel che un dì diede a Vinci ed a Durante ?
Per l'armonico mar di nuove terre
Se scopritor diventar posso , fia
Che in picciol golfo il navigar mio serre ,

Dappoi che la canora arte natía
De'modi suoi co'duo Scarlatti tanto
Pergolesi arricchì? Dell'armonia
Sull'auree leggi variare il canto
Lecito è stato e sarà sempre, e giova
Moltiplicarne e accrescerne l'incanto.
Siccome, allorchè al suo dechin si trova
L'anno, cadono al suol scosse da'venti
Le prime foglie, e l'anno si rinnova;
Sì pure i modi e i musicali accenti
Fuggon già vecchi, e per mutabil sorte
Acquistan col fiorir fama i nascenti.
Dobbiamo il nostro e noi medesmi a morte,
Pace a'nocchier tolti de'venti all'ire
Racchiuso in curvo sen Nettuno apporte.
Suo peso faccia il vomere sentire
A infertil lago, un tempo a'remi addetto,
Or Cittadi e Castella atto a nutrire.
Impari a far nuovo cammino e letto
Miglior ritrovi quel superbo fiume
Che fe'tanto al cultor danno e dispetto.

Terrena opra eternarsi invan presume,
Non che vita immortale abbia del suono
E del cantare il metodo e il costume.
Melodie molte che cadute sono
Rinasceranno, ed a vicenda molte
Cadran ch'hanno or dell'esistenza il dono,
Secondo che le vuol vive o sepolte
Il gusto, delle voci arbitro e norma
Espresse in corde o in labbra umane accolte.
(2) Diede al sacro cantar la prima forma
Il Palestin. Le insigni sue pedate
De'canori scrittor seguì la torma.
Umane voci, ma d'ogni spogliate
Accordo esterno, udir faceansi in tempio
Della chiesa di Dio nell'aurea etate.
Fur poi gli organi ammessi, e (meno scempio
Stile sempre agognato) a lire e a flauti
La via concesse il mal seguito esempio.
Concerti or vi si fan fastosi e lauti,
Sì poco degni de'Divini uffici,
Quant'ode pastoral degli Argonauti.

(2) *Res gestæ ec.: A. Poet. v. 73.*

Il primo autor tra spiriti felici
Della fuga e del canone chi fosse
Fissar non san dell'armonìa gli amici.
A lavoro sì bel l'ingegno alzosse
Da che il canto dell'una un'altra parte
Del coro amico ad imitar si mosse.
Maestra fu Natura ognor dell'arte:
Dall'unisona corda alla seconda
Passossi e a tutte l'altre a parte a parte;
Con legge che a un cantar l'altro risponda,
Conservando de'tuon la congruenza,
Come incalzata vien l'onda con l'onda.
Se sulla quinta o quarta fa cadenza
O sull'ottava corda, è fuga detta, (c)
Dal fuggir, com'è publica sentenza.
Vi s'aggiunge il rovescio indi la stretta;
Delle parti cangiar quel l'ordine ama;
Il tutto a questa epilogar s'aspetta.
Maestrìa di concento inoltre brama
Che ricanti ciascun sopra una voce
Dell'ima parte, che pedal si chiama.

Posson con tardo moto o con veloce
Cantar quattro o sei parti, anche otto e otto,
Che van tutte in un tema a metter foce.
Non fu d'Italia al secolo incorrotto
Chi a sì grande artifizio non intese
Nell'arte musical chiamato dotto.
Ne fecer rimbombar camere e chiese
Porpora, Leo, Martin doppo il Marcelli,
E in verd'età l'estinto Pergolese.
N'arricchiron sonando, uniti a quelli,
Il Cimbal Enden con Gallo e Durante,
L'incantatrice Lira il gran Corelli.
Se ai nostri giorni a un Suonatore avante
Di quattro parti o tre metti una fuga,
Con aria sentirai dirti sprezzante:
Col gusto questo stil mal si conjuga:
Ove si tratta di obligate note,
S'inciampa sempre in rancidume e ruga.
E perchè dunque? abil scrittor non puote
Dalla fuga al rigor render soggette
Di moderno piacer forme non vote?

Disegno ineseguibil nol credette
Il mio Wanhal co' Viennesi suoi;
Nè pur Clementi il periglio temette.
(3) Le date leggi se osservar non puoi,
Se al difficile il bello unir non sai,
Or perchè il nome di Musico vuoi?
Per qual pigrizia o rea vergogna mai
Ami meglio ignorar che apprender quello
Che conoscere appieno importa assai?
Quel dover che a te sembra aspro flagello
Di legare a un motivo il tuo concetto
Spesso è la vera origine del bello.
Così (di molti il vo' dire à dispetto)
Quel verseggiare in poesia Toscana,
Che a certe leggi è avvinto, è più perfetto.
Parto imbecille dell'inerzia umana
È la canzone che, da metro sciolta,
Dall'invecchiata usanza s'allontana.
Dunque perchè Poeti abbiam talvolta
Che d'una sola strofe alla struttura
Consuman più d'un mese in pena molta,

(3) *Descriptas servare ec.: Art. Poet. v. 86.*

Più non conoscerem norma e misura
  Facendo con Petrarca , Casa , e Orazio ,
  Filicaja e Chiabrera alta scissura ?
Dico con ciò che nel novello Lazio
  Gli error del suono e quelli d'un poema
  Non si scostan tra lor di lungo spazio .
Con cieca audacia con lusinga estrema
  Giunger pretende e il Musico e il Poeta
  Con poco studio a perfezion suprema .
(4) Chi correndo afferrar bramò la meta
  Molto fece e soffrì già da fanciullo ,
  Trasse tra caldo e giel vita inquieta .
Di Venere abborrì cauto il trastullo ,
  Con Promaco o Epicuro a ber non stette ;
  Non cenò con Nerone o con Lucullo .
Sborgi , che or laudi e preci al ciel dirette ,
  Dettandone gli accordi a flauti , a lire ,
  D'armonia rara informa e note elette ,
Le notti a vegliar ebbe , e a impallidire
  Sopra i vergati esteri fogli , e in faccia
  Del nobil precettor spesso arrossire . (*d*)

(4) *Qui studet optatam cursu ec. v. 412. sino a 416.*

Di scrittor dozzinale oggi la taccia
Non affligge talun; basta che mille
In pochi dì concerti ed arie ei faccia.
(5) Se in un'aria tu vuoi che il buffon brille,
Guardati di comporla in quello stile
Onde scritto è il Temistocle e l'Achille.
Si adatta mal la cantilena umile
Al parlar d'Ezio. Il suo decente posto
Abbia il riso, il furor, l'aspro, il gentile.
Ma al Comico è talor stil grave imposto.
Declama d'ira pien spesso Taccagni;
Alceste da pastor canta all'opposto.
In suono di pietà Dircea si lagni;
Schivi di agil volate il gajo ordito:
Modi segua l'orchestra a'suoi compagni.
Sisara vinto, profugo, smarrito
Odj il gorgheggio allorchè l'acqua chiede
Alla donna onde poi sarà tradito. (*e*)
Bello sia quanto vuol da capo a piede
Tuo canto; nulla val, se a'sensi, a'detti
Dati a se in guardia non mantien la fede.

(5) *Versibus exponi tragicis ec. v. 89 sino a 104.*

Voglion destare in me teneri affetti,
Chieggon ch'io pianga del Poeta i carmi;
Tu con tue note a ridere m'alletti.
Per canto teatral se chiaro farmi
Bramassi io mai, sull'opere vorrei
D'Hasse, Gluk, e Jomelli esercitarmi.
(6) L'egregia forme, i dotti accordi e bei,
Per lor materia omai fatta volgare,
Diventerebber per mio studio miei.
Che non farei restar dell'esemplare
Nella pristina sfera a tutti nota,
Imitator servile, il mio cantare;
Nè vilmente vorrei di nota in nota
Seguir lor tracce, e stranamente porre
Gl'incauti passi in qualche angustia ignota,
Onde poi mi vietasse il piè ritorre
Con sue leggi quell'aria, o quella scena
Che impegno presi in musica di esporre.
(7) Con frase troppo d'armonia ripiena
Di cominciare evita aria o sonata;
Cui non risponda in seguito la vena.

(6) Publica materies privati juris erit ec. v. 131-134.
(7) Nec sic incipies ut ec. v. 136 -- 152.

Magnifiche promesse in sull'entrata
   Qualor più fai senza osservarle dopo
   Più sarà la tua musica fischiata.
Darci tanto a sperar non facea d'uopo:
   (La platea griderà gonfia di sdegno)
   Partorirono i monti e nacque un topo.
Vedi quanto Haydn più di lode è degno,
   Che ne'principj del suo suon fa vista
   D'aspirar quasi sempre ad umil segno.
Fumo già dalla luce ei non acquista,
   Ma dal fumo ritrar luce ha in pensiero
   Col suon che l'alma in un t'allegra e attrista.
Se d'uno in altro tuon poi va leggiero,
   E signoreggia, a voglia sua scorrendo,
   De'moltiplici accordi il vasto impero;
E chi ascolta rapir sempre volendo,
   Di maneggiar s'astien quello onde effetto
   Ritrar non spera amabile e stupendo.
Tutte le vie trovar sa del diletto;
   Al suo principio il mezzo ognor risponde,
   E al mezzo il fin non fa giammai dispetto.

(8) Non io, se fossi autor mai di gioconde
  Melodie date al Cimbalo sonoro,
  D'armonia sceglierei note infeconde;
Che concento a crear di gran lavoro
  Invan t'affanni, ove trovar non sai
  Di conforme materia alto tesoro.
Ma dal facile stil tanto non mai,
  Gani, ir lungi vorrei, che a me impedito
  Fosse l'errar per modi ameni e gai.
Di grati accenti il mio sonare ordito
  Vorrei così, che invano altri tentasse
  L'arido tema render più fiorito.
Tanto util dal saper sempre si trasse;
  D'impensato splendor tanto capaci
  Sono le forme più semplici e basse.
Pregiabil non saran, benchè vivaci,
  Tue sonate da Cimbalo o da Lira,
  Sul medesimo tuon se un pezzo giaci.
Musica che non scherza, e non delira
  Su varj accordi con felice attacco,
  Pochi amanti di Apollo invoglia e tira.

(8) *Non ego inornata ec. v. 234 sino a 250.*

Quel foglio da ciascun gelido e fiacco
Reputato sarà, benchè l'approvi
Il comprator del pepe e del tabacco.
Difetto tal nelle opere non trovi
De'gran maestri; e il nostro buon Nardini
Passaggi amò sempre diversi e nuovi.
(9) Non si facciano udir mai repentini
I dissonanti accenti: un grato suono
Principio ad essi e termine destini. (*f*)
Ciò non facendo censurati sono
Gli autor d'incauta fretta e negligenza,
O d'ignoranza indegna di perdono.
Tutti (dirai) *non han la conoscenza*
De'mal temprati suon degli eleganti,
E dassi al sonator somma licenza.
Rispondo: è ver; saran perciò miei canti
Ribelli, all'arte, nella speme incerta
Che sia chi assolva il mio fallir fra tanti?
E poi qual frutto, qual vantaggio accerta
Sì fatto avviso a me? sai che diranno?
Questi il biasmo evitò, lode non merta

(9) *In scenam missos magno cum ec. v.* 260 — 268.

(10) Quei ché di somma gloria in chiesta vanno
Con instancabil man volgan dì e notte
Gli antichi esempj che morir non sanno.
E perche (dirà alcun) *s'anco alle dotte*
Opere di Guglielmi e di Piccini
Fur date e ancor si dan lodi interrotte?
Questi (io ripiglio) gli aurei lor tintinni
Pure attinsero in quelli, onde Scarlatti
E Durante animar cantici ed inni.
Or se lor versi e quelli onde fur tratti
Io studio, imparerò da questi e quelli,
E assai meglio saprò fare i mie' fatti.
Bevo le copie negli autor novelli,
Le idee ne' prischi. Questi la sorgente
Son del vero saper; gli altri i ruscelli.
Dell'antica tragedia il dir possente
Che all'Italico dramma il seme dato
Abbia del recitar sembra evidente.
Di modi, tempi, e numeri spogliato,
Del sonoro sistema entro a'confini
Di chi recita il canto è limitato.

(10) *Vos exemplaria græca ec.: v.* 268 - 271.

Tutt' i pregi a luì dà suoi peregrini
   L'arte, ma lascia che il genio imitando
   Del natural discorso in un cammini
È un canor o parlar soave e blando,
   Che il titol d'armonia vanta e sostiene,
   Quello di melodia non meritando.
Un tempo fu che sull'Ausonie scene
   Socie ei non ebbe dell'intera orchestra
   Le moltiplici argute cantilene.
Man su Viola o Cimbalo maestra
   Sola il reggea mentre ancor lodi trasse
   Di Durante e di Leo l'aurea palestra.
Altri con Vinci poi Jommelli ed Hasse
   Flauti e lire gli aggiunse, e di strumenti
   A sposarlo insegnò con ogni classe.
Non senza applauso in complicati accenti
   Quindi fe' udir de' sonatori il coro
   Melodie numerose e differenti.
A nostri dì d'un dramma entro il lavoro
   Solo è quasi a cercar l'orchestra inteso
   Delle mirabil tempre il bel tesoro;

E il folto stuol nell'alme umane acceso
De'varj affetti vivamente esprime,
Al tranquillo cantor toltone il peso.
(11) Intentato finor nulla (sublime
Che siasi o trivial) lasciaro i nostri,
A canti e suon legando e versi e rime;
Le rime e i versi cari a' sacri chiostri,
E gli altri che racchiudon la favella,
Miseri amanti, de' delirj vostri.
Nè solo in Poesia tu, Italia bella,
Ma bene in quest'altr'arte anco saresti
Famosa più ch'è di colei sorella,
Se lor canti a produr men baldi e presti
Fosser gli autori, e lor paresser meno
Della lima gli stenti aspri e molesti.
Foglio tu non curar di ritmi pieno, (g)
O Gani, che non sia per quattro e sei
Tratti di temperin purgato almeno.
Consiglio ad altri quel ch'io far dovrei.
(12) S'abile io fossi ad emendar mie note,
Di melodie stupende autor sarei.

(11) *Nil intentatum ec. v. 285 – 284.*
(12) *Non alius faceret ec. v. 303 – 308.*

Dunque le veci adempirò di cote,
Che, impotente a tagliar, rendere acuto
Sa quell'acciar, che alcun sopr'essa arruote.
Autor di suoni a quanto è mai tenuto,
L'uffizio suo qual sia, dimostro, senza
Un foglio aver mai di mie' versi empiuto.
Da quali fonti attinger può scienza;
Di che nasce il cantar, di che s'educa:
Quel ch'è suo pregio e non di sua decenza.
Che il ben comporre dal saper s'ottenga
Chi può mai dubitar? chi 'mparar vuole
Leggere i grandi autor mai non s'astenga.
Dov'è messe raccolta in dotte scuole,
Ove acque son di non corrotta vena
Il canto gir spontaneamente suole.
(13) Chiedesi delle due qual'è che mena
A eccellenza un Cantore, Arte, o Natura.
Nel risolver la lite io non ho pena.
Non veggo acerbo studio immensa cura
Senza *l'estro gentil*, nè il nudo ingegno
Che mai possa valer senza *cultura*.

(13) *Natura fieret laudabile carmen, an arte ec.:* v. 407 – 411.

E'ciascun d'essi dell'altro sostegno ,
E in gara d'amistà l'uno cospira
A condur l'altro al glorioso segno.
(14) Canzonetta gentil , che non s'ammira
Per arte esimia , e che per l'aspro agone
De'cromatici tuon non erra e gira ,
Più d'una vana ed arida tenzone
Di dure forme un popolo contenta ,
Chè in suoni e canti il suo diletto pone .
E per l'opposto un suon che si sostenta
D'ordine e d' union su giusta lance ,
Benchè al gusto usual non acconsenta ,
Benchè nati a piacer voli non slance ,
A un dotto orecchio assai più grato giunge
Che vote d'armonia canore ciance .
(15) Fabbro di melodie gli applausi emunge
O con la maraviglia , o col diletto ;
O l'una e l'altra cosa insiem congiunge .
Se vuoi meravigliar , sia breve e stretto
Tuo difficile suon , sì che spedito
Ciascun l'apprenda , e l'eseguisca netto .

(14) *Interdum speciosa loci ec.: v. 319 – 321.*
(15) *Aut prodesse volunt ec.: v. 333 – 390.*

Ogni troppo fu sempre malgradito .
Và sparso a terra quel versato umore
Ch'oltre i confin del calice è salito .
Se piacer vuoi , di tal forma e tenore
Crear procura il facile , che mai
Dal labbro non uscì d'alcun cantore .
Se un canto trivial sempre udir fai
Dotto uom dirà che falsa lode merchi ,
E che dell'arte il più bel fior non hai.
Se dotti modi instantemente cerchi ,
T'odia il mezzano esecutor di suono
Nemico di travagli aspri e soverchi .
Que' stimato sarà da tutti buono ,
Che di mischiar , mentre sorprende e piace ,
Col difficile il bello ottenne il dono .
Negletta allor su' cimbali non giace
L'opra ; ciascun la suona , e l'arte e 'l danno
L'autor non teme del tempo rapace .
(16) Ma vaglia il vero ; a' falli si danno
A cui non perdonar forse sarebbe
Arbitrio iniquo ed atto da tiranno .

(16) Quintilio si quid recitares , corrige ec. v. 438 — 452.

Che non ognor come la man vorrebbe,
  E la ragion scorre il pennel; lo strale
  Non sempre va dove la mira s'ebbe.
Ove splende beltà somma e reale
  Tollero qualche neo, poichè perfetta
  Darsi alcuna non può cosa mortale.
Ma che? scusa e indulgenza anco s'aspetta
  Del copista la man, quattro e sei volte
  Del fallo istesso ammonita e corretta?
Un, che i consigli altrui sì male ascolte
  Simil è a un tal, ch'io sorridendo ammiro;
  Bravo in due note, se ne scrive molte.
Io che al Cimbalo poi forte m'adiro
  Qualor sorpreso da importuno sonno
  L'incomparabil Kozzelucche miro.
Ma chi di molte e molte opere è donno
  Abbassare al sopor dee le palpebre,
  Che sollevate star sempre non ponno.
Simile alla pittrice arte celèbre
  È quella del cantor. Piacque quel quadro
  Visto da lunge o in orride latèbre.

Ma un altro parve più vago e leggiadro
Visto da presso, o s'alcun veder fello
Ove fu il dì men nubiloso ed adro.
Oh questo sì che di censor rubello
Di grazia e scusa il cavillar non teme,
Che quanto il miri più tanto è più bello.
O di nostr'arte e d'onestade insieme,
Gani, splendor (benchè al cammino eletto
Gentil genio natío, di gloria speme
Per se sproni ti son) quest'aureo detto,
Ch'io spesso udii nella mia verde etade,
Tu pure ascolta e serbalo nel petto.
Arti vi sono a cui la libertade
Dassi di star tra l'alta parte e l'ima
Senza rischio d'infamia e di viltade.
Giureconsulto di non erta cima,
Ancorchè al Poschi in eloquenza ceda,
Ancorchè sappia men del Landi, ha stima,
Un mediocre musico non creda
Esser da'muricciuol pur tollerato
Che di fogli il librajo orna e correda.

Di lauta cena nobile apparato
Deturpano e fan vil farse nojose ,
E folta nebbia di profumo ingrato .
Ben poteasi cenar senza tai cose .
Così sempre Armonia , madre d'incanti,
Corse al peggior quando al miglior s'ascose .
Chi del mar non provò l'ire sonanti
Non va su industre e temeraria prora
Il corso a regger de'Nocchieri erranti.
Nè guida armato stuol del vallo fuora ,
Affrontator delle avversarie offese ,
Chi dell'orrido Marte i riti ignora.
Scrivere vuol sonate (e spesso a spese
Altrui porgerle a' torchi) e versi ed arie,
E chi n'ha l'arte, e chi mai non l'apprese.
Certo a ciò non abbiam leggi contrarie.
E non si vieta alle persone oneste
Di molt'oro, se aggiungi, proprietarie.
Me il ciel preserva da sì fatta peste.
Esser non può ch' i' dica o faccia nulla
Cui l'assenso Tersicore non preste

Pur se il cervel per caso mai mi frulla
Per bramosìa d' esporre in iscrittura
Qualche sonata non milensa e brulla,
Di Sborgi, d' Ugolini alla censura,
Di Magnelli e Pelleschi addur la voglio;
Lor giudizio è per me riva sicura.
Lunga stagion terrò nascoso il foglio,
Che del poter ch' i' ho di dargli lima,
Finchè privato e' resta, non mi spoglio.
Pubblico forse il renderò: ma prima
Tutto userò quel che i lavori umani
A finezza maggior spinge e sublima:
Riprenderò gli accordi pigri e vani: (17)
Mi farò inesorabile coi duri:
Il ferro porterò sopra i malsani.
Gli ambizìosi sforzi, i fregi spuri
Saggio reciderò: luce e chiarezza
Farò cader su' modi dubbj e oscuri (*h*).
Tutto cancellerò ciò che non prezza
Que' che per me sarà nuovo Aristarco,
Nè mai l' accuserò di tropp' asprezza.

(17) *Vir bonus et prudens versus reprehendet inertes ec. v. 445. sino a 452.*

Censor benigno e nel correggeer parco
M' addurrebbe ove l' alma inutil sente
(Bersaglio al riso altrui) doglia e rammarco.
La piaga inaspra il medico clemente.
Non farei stanza sotto un tetto istesso
Con chi, l'opere altrui lodando, mente.
Stuol non raduna mai sì pieno e spesso (18)
Di Firenze a un canton cartello apposto
Ove di merci sia l' esito espresso;
Com' è lo stormo adulator che accosto
Hai notte e dì se sei musico ricco
Per terre ed oro in tua magion riposto.
Ove poi fai conviti e col lambicco
Non dai tuoi vini, o da' forensi assedi
Salvi un dolente debitor, m' impicco
Se il finto dal leal discerni, e vedi
Sulla tua melodia chi t' ha il giudizio
Dato incorrotto e candido che chiedi.
Se alcun don mai facesti o benefizio,
Di tue note il censor non sia colui
Che a' suoi bisogni ti trovò propizio.

(18) *Ut praeco ad merces ec. v. 419-437.*

Oh bravo! oh bene! udrai dirti da lui;
Percuoterà col piede il pavimento;
Da capo udir vorrà gli accordi tui.
Ma come quei che vien per pagamento
A pompa funeral più alto spiega
Di chi duolsi davver l'urlo e il lamento;
Sì più facondia nel lodarti impiega
Chi in segreto tua musica deride
Che un altro ond' ella il cuor conquista e lega.
Per chiarirsi se sono anime fide,
Lor genti, con bicchier di vino a prova
Mettono i Re mentre si scherza e ride.
L'illustre esempio seguitar ti giova
Se altrui mostri i tuoi fogli; e avrai scoperto
Se astuta volpe in tal nido si cova.
Natura orecchio die' ne' suoni esperto (19)
A noi d'Italia un dì gente pregiata,
Or poca avara di verace merto.
Brama di gloria non è più spirata
A nobile garzon. Da vile impara
Solo a inghiottir l'eredità trovata.

(19) Graiis ingenium, Graiis ec. v. 323–330.

E per cosa additar puoi strana e rara.
Uom d'alta stirpe celebre per arte
Di dotte rime e d'armonia preclara.
De' sacri carmi Orfeo fattosi a parte (20)
In concorde union le umane genti
Radunò; fare innanzi erranti e sparte,
Onde fu detto che co'dolci accenti
Alle belve depor l'ire facesse,
Pentirsi a' boschi, e far silenzio a' venti.
E parmi d'Anfion che si dicesse
Che ciascun sasso di sua cetra al suono
Correr mirò, come se spirto avesse.
Rammento ciò perchè del canto il dono
Non ti recassi mai, buon Gani, a vile;
Nè mai pensassi porre in abbandono
La nobil Cetra e il Cimbalo gentile (*i*).

---

(20) *Silvestres homines sacer ec. v. 391 – 407.*

ANNOTAZIONI

(*) *Per alquanti capelli rubati alla bella, e che l'Autore fu costretto a rirenderle per non vederla sdegnata. La bella, riavutili che l'ebbe, li gittò nel fiume.*

(*a*) E de' Baronci poscia il naso, e 'l mento. *I Baronci abitanti a tempi antichissimi da S. Maria Maggiore sono dal Boccaccio (Nov. 6 Giorn. 6.) descritti:* qual col viso molto lungo e stretto, e quale averlo oltre ad ogni convenevolezza lungo, e tale col naso molto lungo e tale con corto; ed alcuno col mento infuori e in su rivolto, e con mascelloni ec.

(*b*) Come fu quello del creato mondo. *Si vuole intendere l'insigne musica di Haidn della Creazione del mondo.*

(*c*) O sull' ottava corda ec. *Per quanto la comune usanza della fuga sia di farla rispondere alla quinta, o alla quarta, ve ne sono fra quelle degli antichi, massime stromentali, che son fabbricate all'ottava. Tra le famose sonate da cimbalo di Francesco Durante stampate in Napoli sotto il titolo di studj, si veggono quattro fughe tutte ordite in sì fatta maniera.*

(*d*) Al nobil precettor spesso arrossire.
Il non mai abbastanza lodato Sig. Gasparo Sborgi studiò il contrappunto sotto la direzione e gl'insegnamenti del conte di Ligneville, e coltivò quel dotto Cavaliere tutto il tempo che egli fece dimora in Firenze.

(*e*) Alla donna onde poi sarà tradito.
L'errore qui censurato è seguito a tempi nostri con grave disgusto degli ascoltatorr intelligenti.

(*f*) . . . . Un grato suono
Principio ad esse e termine destini.
Vuol dire che ogni dissonanza deve essere preparata e sciolta da qualche consonanza.

(*g*) Farò cader su' modi dubbj e oscuri.
Anche la musica ha i suoi equivoci, i suoi enigmi, e le sue oscurità, come la Poesia sua sorella.

(*h*) La nobil Cetra ec.
Il Professore a cui è indirizzata questa epistola suona con ugual maestria il cimbalo e la chitarra detta Francese.

INDICE

Sonetti . . . . Pag. 1

Per l'apertura degli annuali esercizj Militari negli Stati di S. M. l'Imp. de' Romani l'anno 1782 27

Per aver l'autore sofferto una pericolosa febbre cagionatasi con l'aver mangiato delle albicocche non ben mature. Ode 33

Canzonette 37

L'Arte Poetica di Orazio Flacco applicata alla Musica. Epistola al Sig. Francesco Gani 54